

UN PAESE IN STATO DI EMERGENZA PERMANENTE

I comunisti in Israele

Con una coerente opposizione alla politica governativa, sfidando l'agitazione reazionaria e le misure repressive, il Partito è riuscito a spezzare l'isolamento di alcuni anni fa e a consolidare i suoi rapporti con le masse - La coraggiosa battaglia del «Rakah» contro la discriminazione della popolazione araba

Il compagno Edoardo D'Onofrio

CIÒ CHE GLI DEVE IL POPOLO ROMANO

In una città predestinata dai ceti dominanti a restare una sorta di splendida e miserabile «bella addormentata», egli insegnò il lavoro comunista, la speciale professione di riscalfare le masse subalterne nella coscienza politica rivoluzionaria

Roma nel 1945 era una città terribilmente difficile. I guasti del fascismo avevano lasciato segni che sembravano indelebili, malattie che apparivano inguaribili. Tutto il peggio dei venti anni di regime sembrava incarnarsi nella struttura stessa di una città-mostro dal nome leggendario e dalla fama pessima. Città amministrativa, prefettizia, elettorale, non aveva né il respiro della grande metropoli industriale né la solida immobilità della città di provincia confinaria.



Il compagno Edoardo D'Onofrio

Ad alcuni di noi, giovanissimi intellettuali venuti al partito attraverso la trafila di un antifascismo generico quanto entusiasta che ci aveva portato anche alla Resistenza, sembrò che finita la lotta armata si aprisse una pagina di storia impossibile da scrivere. Si trattava di mettere mano alla attuazione concreta di concetti come la democrazia progressiva e il socialismo in un ambiente dove tutte le tradizioni negative del passato sembravano schiacciarsi rispetto alle spinte nuove. In fondo, si poteva pensare nel 1945, poco più di 70 anni fa a Roma governava ancora il Papa. Ed era un fatto che dopo, per decenni, a Roma s'erano dato il cambio le caste burocratiche più reazionarie, fino a quelle del fascismo che nella città imperiale avevano impiantato il loro centro.

Con quali forze nuove smuovere questa coltre densa e pesante? La Resistenza era stata un fatto grande e tragico; ma non si era trasformata in guerra di popolo e in insurrezione come a Firenze, a Bologna, a Genova e a Milano. Nella Roma da poco liberata, l'altissima politica e la diplomazia internazionale sembravano tenere tutto il campo delle forze nuove di base sembravano inafferrabili, si disperdevano in una magna ribellente ma precario. Le grandi fabbriche non c'erano e non c'erano mai state; e nelle campagne poche isole rosse galleggiavano su un mare di arretratezza e di depressione.

Nella grande città, dominata dai vecchi ministri, se il popolo povero era dilagante e onnipotente, i suoi impatti potevano sembrare fatti solo di ire violente ma passeggera. Di fronte a questo popolo minuto che ribolliva nei ghetti, si era in una miseria fonda e senza speranza, si ergeva e si gonfiava la marea degli «altri», una folla anonima, senza volto, ambigua, piena di risentimenti sterili. Sembrava ad alcuni di noi che questa marea dai connotati sociali imprecisi fosse destinata a dominare per sempre su Roma.

«E noi, noi comunisti, che ci stiamo a fare?», mi interruppe D'Onofrio con un salto di voce secco e tassativo la prima volta che nel 1945 mi sentii esternare a ruota libera queste ansiose esitazioni. Era una riunione di giovani del movimento giovanile comunista, una sigla che era tutta da riempire in quel lontano 1945. E D'Onofrio parlò due ore, citò a lungo un nome che nessuno di noi conosceva ancora, Gramsci. Sentendolo parlare poco a poco si capì che se certi dubbi avevano un fondamento reale nel carattere «speciale» di una città come Roma — e D'Onofrio lo sapeva — il rimedio c'era: era il lavoro politico, il lavoro comunista fido, duro, tenace, diretto a organizzare nelle democrazie quel gran mare disgregato e ribollente. E capimmo, perché D'Onofrio ce lo spiegò, che per un «rivoluzionario di professione» era un compito d'onore lavorare sul difficile. Anzi, diceva, tanto più il lavoro è difficile, «una rognna», tanto più vale la pena di farlo.

Si esprimeva con una parata semplice e diretta che non aveva nulla del gerzo burocratico. Parlava romano da romanesco con espressioni fantastiche, ma non gli sfuggiva mai una volgarità. Nella Roma del 1945 l'arrivo di Edoardo D'Onofrio alla testa del partito comunista segnò il punto di inizio di un lungo lavoro di costruzione politica col quale, di pari passo, procedette la edificazione del partito e la messa in moto del movimento popolare. D'Onofrio fu il punto di forza di questo processo, uno dei più singolari e inediti che i comunisti abbiano attivato in Italia, in una condizione ambientale fra le più complicate. In questo ambiente D'Onofrio fece molto di più che un'opera di recupero po-

littico delle borgate. Egli riuscì con un lavoro di circa dieci anni a promuovere l'incontro fra componenti popolari che la borghesia e il fascismo avevano scisso e posto in antagonismo, le une contro le altre; i pochi operai di fabbrica e gli edili, il popolino minuto e la popolazione mercantile e artigiana dei rioni del centro, gli intellettuali tradizionali e i ceti medi impiegatizi, la plebe romana e i «burini» dell'agro e della provincia.

In una città spaccata in quartieri alti e borgate, in un centro storico secolare e in una periferia senza storia, la nascita della sezione comunista come punto di organizzazione civica, di discussione politica, di lotta di classe, servi da catalizzatore per energie frustrate, da punto di raccordo e di fusione di un tessuto democratico robusto quale Roma non aveva mai conosciuto. D'Onofrio fu il promotore di questo processo singolare e di eccezionale portata per una città come Roma, predestinata dai ceti dominanti a restare una sorta di splendida e miserabile «bella addormentata» da lasciarla accartocciata al di fuori di ogni contaminazione «moderna» dato il suo «carattere sacro».

Contro questo disegno di una Roma eternamente «città aperta», fuori della storia, D'Onofrio si batté con la veemenza di un vecchio socialista venuto alla milizia operaia con Costantino Lazzari e con la lucidità fredda di un bolscevico. Dalla combinazione di queste virtù umane diverse nasceva la forza di capopopolo di Edoardo D'Onofrio: un «romano di Roma» nuovo che fondava il bolscevismo con la credibilità diretta di quei gruppi popolari che nell'890 dettero a Roma i Ciceruacchio, i «fedeli» della Repubblica romana e dei fratelli Cairoli.

A questi precedenti risorgimentali della vena popolare di Roma «Edo» si riferiva spesso nelle sue conversazioni alla romana, sotto un pergolato o dietro un tavolo di riunione, e non certo in voce letteraria. Era in lui radicata la convinzione razionale del possibile e necessario riscatto politico della plebe, cui uomini e malumori bellissimi potevano essere avviati su binari fertili, fuori dell'anarchismo sterile e «trombone», oltre l'anticlericalismo incolto e il fatalismo scettico del «tira a campà».

In questo senso D'Onofrio fu il venuto principale del principale avversario psicologico di Roma, il qualunque. E quando dal magna romano del dopoguerra proprio il qualunque esplose come un'ondata di sciocco, D'Onofrio seppe spiegarcelo, seppe spiegarlo e seppe combatterlo per quello che era, un riflesso sbagliato e irrazionale di carenze storiche, culturali e politiche di classi dirigenti battute che tuttavia non mollavano la presa sulla piccola borghesia urbana e ancora una volta ne sapevano orientare i malumori e le oscillazioni in senso reazionario. Di qui D'Onofrio partiva e ripartiva ogni giorno, ogni ora instancabilmente per aprire il suo discorso sull'impegno contro ogni forma di distacco aristocratico o plebeo dalla realtà. Il suo discorso non si limitava al moralismo ri-

voluzionario, non si fondava solo sulla lezione della storia leggendaria del bolscevismo alla quale D'Onofrio restò sempre incrollabilmente fedele.

Le grandi lezioni della rivoluzione socialista D'Onofrio seppe tradurle in termini politici italiani e romani. Per questo il suo ruolo di capopopolo fu naturale, non imposto, la sua fama a Roma fu autentica, usciva dai margini del mondo operaio e comunista, sfociava nel rispetto che alla sua figura tributavano sempre temperamenti e uomini molto diversi da lui, anche in opposizione alle sue idee e alle sue scelte, ma sempre disposti ad ascoltarne le ragioni. Quando, dopo il 18 aprile 1948, i fascisti lo scelsero come bersaglio preferito per montargli contro un processo che voleva essere infamante, egli seppe difendere la sua «infamia» di «fuoruscito» a testa alta. E se in quegli anni difficili si trovarono giudici semi-fascisti disposti a colpire D'Onofrio trovò difensori antifascisti di bandiera opposta alla sua, come il liberale Mario Ferrara, che fino in fondo avallarono in tribunale le sue buone ragioni, la sua coscienza, la sua rettitudine comunista e internazionalista più profonda.

Per queste sue doti egli si imponeva. E parlare di lui come di una bandiera a Roma non fu mai una concessione alla retorica, fu sempre una verità. A ricordare il D'Onofrio degli anni dello scabismo, dopo il 18 aprile e dopo l'estantato a Togliatti si ricorda il salto di qualità politico che egli riuscì a far compiere al movimento popolare di Roma, trascinato dalla sua parola a sentirsi forte, protagonista e responsabile di fronte ad avversari durissimi quanto esperti ai quali sembrava un segno apocalittico che Roma fosse divenuta per tanta parte «rossa», che attorno alle bandiere con la falce e il martello si addensassero a centinaia di migliaia e sempre di più ogni anno consensi che provenivano dagli strati meno omogenei, dai «borgatari» agli impiegati, agli intellettuali, alla politica comunista degli anni tra il '45 e il '55 a determinare a Roma questo miracolo politico. E nella biografia di Edoardo D'Onofrio resta incancellabile la sua partecipazione primaria alla creazione di questo miracolo politico che portò le forze del Blocco del Popolo a imporsi, rovesciando dal basso per tanta parte il segno politico e sociale della capitale.

Molti anni sono passati da quei tempi; ma i riflessi di quel potente avvio al movimento popolare romano dato nel '45 dal partito comunista di cui «Edo» era il capo, non sono mai scomparsi. Ai congressi restano come presenza politica indistruttibile. Per questo sono in molti oggi a sentire di dovere qualcosa a «Edo».

Non solo i comunisti che combatterono con lui, non solo i giovani di oggi che lo conobbero nel partito e dentro il partito, sempre ben saldo anche nel momento del dibattito, negli anni terminali della sua lunga e sifibrante militanza politica. A Edoardo D'Onofrio devono qualcosa tutti coloro che a Roma si battono contro i nemici di Roma: il fascismo, la corruzione clientelare democristiana, la speculazione rapinosa dei vecchi e nuovi potentati economici, la torpida e insinuante malizia delle caste burocratiche e prefettizie.

Chiunque sappia e senta che i nemici di Roma sono lì, sa e sente che per combattere la battaglia a Roma è necessario un impegno di vita, di costume, di coraggio politico eccezionali. D'Onofrio era un uomo pieno di fiducia. Lui sapeva, e lo diceva, che «contro il mito dell'«anti-Roma», della capitale corrotta che produce la nazione infelita, c'era poco da recriminare, da disprezzare, da radicalizzare; bisognava invece lottare e in tanti, perché la Roma da salvare era molto più vasta di quella da buttare. Tutto stava, egli diceva, nell'imboccare la strada giusta, la via che porta il popolo a unirsi per spargersi governare, a riconoscere se stesso e i suoi nemici. D'Onofrio su questa strada ha fatto molto per la sua città. E' per questo che il suo nome resterà un vanto e una sicurezza non solo per i comunisti ma per tutta la città in cui è nato, ha lottato e si è spento.

Maurizio Ferrara

Dal nostro inviato

TEL AVIV, agosto

«I comunisti sono una forza estranea alla nazione, al servizio dello straniero»: è lo slogan preferito dai partiti governativi e dalla destra per giustificare la lotta senza quartiere che conducono contro i compagni del partito comunista (Rakah) e contro i simpatizzanti e i democratici che mostrano di essere d'accordo con le tesi e la politica della coerente opposizione comunista all'«establishment» nazionalista e reazionario. L'anticomunismo ufficiale, governativo, diremmo quasi di Stato, è ancora a questo livello viscerale in Israele, e ciò ci dà un'idea della misura della difficile situazione e dell'accidentato terreno su cui è costretto a muoversi il partito. «Non sono molti, d'altro canto, al di là di un tentativo di mettere all'indice questa combattiva avanguardia, gli argomenti che l'intero arco governativo riesce a contrapporre a chi denuncia quotidianamente nei fatti la politica di dipendenza nei confronti degli Stati Uniti, le annessioni, le espulsioni della popolazione araba, il rifiuto di riconoscere i diritti nazionali del popolo palestinese, la discriminazione razziale, la sostituzione della legge della giungla alla ricerca di una coesistenza pacifica. Su questo terreno non c'è di battito, ma ripulsa aprioristica. E quando non bastano la repressione e la limitazione delle libertà, ecco la minaccia — come già nel 1967, prima, durante e subito dopo la guerra dei sei giorni — della messa al bando.

Il fronte per la pace

Tuttavia, ci dicono i compagni, anche se la situazione oggettiva in Israele non è fondamentalmente cambiata, non si può dire che il partito si trovi nella medesima situazione di isolamento di allora. C'è stato in questi due anni di lotta e di attività politica, nel paese, nel Parlamento (il partito ha tre deputati fra i 120 membri del Knesset) fra gli operai, soprattutto fra la popolazione araba, un positivo lavoro di ricucitura dei legami con altri ceti che cominciano a vedere, nonostante tutto, i pericoli e a sentire il peso della politica governativa.

Nelle elezioni del 1969 il Rakah ha raccolto 39 mila voti, avanzando di 12 mila in confronto alle elezioni del 1965, allorché questa forza politica era appena uscita da una travagliata esistenza. Ogni volta che si vota il partito registra un aumento del 24 per cento degli iscritti tra i quali il 35 per cento di giovani. C'è quindi un rafforzamento generale del partito e delle sue organizzazioni che lascia sperare i compagni in un miglioramento alle elezioni di ottobre. Sono valutazioni realistiche, che tengono conto di una situazione e di un clima politico che — ci dicono — non deve sollevare molte illusioni. E' vero, c'è sempre più gente che vuole la pace. Il fatto che il nostro partito faccia parte, assieme ad altre forze politiche che raggruppano intellettuali e giovani senza partito o dissidenti dai partiti di governo, di un fronte per la pace è un segno della rottura del totale isolamento in cui ci eravamo venuti a trovare nel '67 e dopo la guerra dei sei giorni. Ma non possiamo dire che il clima sia fondamentalmente cambiato. C'è un senso di insicurezza per l'avvenire, paura del futuro, timore di una nuova guerra, di un ulteriore aggravamento della situazione politica e sociale e che dopo le elezioni si ripresenti lo spettro della disoccupazione. Ma questo mallesere — e il pericolo non è immaginario — non necessariamente potrebbe trovare un sbocco positivo a sinistra. La demagogia sociale dei partiti di estrema destra è forte e agguerrita. Nelle ultime elezioni dei sindacati tessili e metalmeccanici, non a caso c'è stato uno spostamento a destra.



TEL AVIV — Cariche della polizia contro un corteo di lavoratori in sciopero

Il Rakah si è gettato come sempre, anche questa volta, nella lotta con tutto lo spirito combattivo e con tutte le sue energie. Abbiamo assistito e partecipato, nel nord del paese, ad Acri, a Nazareth, in altri villaggi di quelle province, alla apertura della campagna elettorale. Una serie di riunioni popolari e di comizi che ci hanno dato la immediata impressione del legame che il Rakah è riuscito a stabilire con le masse lavoratrici, soprattutto quelle arabe che sono la parte predominante della popolazione di quelle regioni. Non rievolemo nulla di nuovo dicendo che il PC israeliano è il solo partito la cui attività tra le masse arabe non sia quella di un semplice club elettorale, come avviene per tutte le altre formazioni politiche che pur si richiamano a principi laburisti e socialisti, come il Mapai e il Mapam. Il suo legame con le masse arabe ha un fondamento ideale, quello della difesa pratica e quotidiana di una minoranza discriminata in tutte le manifestazioni della vita politica e sociale, della rivendicazione della parità dei diritti tra arabi ed ebrei, in uno Stato che invece, come si dice qui negli ambienti della «intelligenza» contestatrice,

vorrebbe fare degli arabi gli ebrei erranti del Medio Oriente.

Cacciati dai villaggi

Certo, non abbiamo visto delle masse oceaniche a queste manifestazioni, anche se a Nazareth, sulla piazza ad ascoltare il compagno Toubi c'era qualche migliaia di persone, e se nella foresta di Nathanya attorno al falò della pace, accampati in una festa della gioventù, erano diverse migliaia i giovani arabi e ebrei che accendevano il segretorio del PC, Meir Vilner, e che hanno tributato una calorosa manifestazione di simpatia alla delegazione del nostro partito guidata dal compagno Reichlin. A Gerusalemme, sulla collinetta che sorge dinanzi al parlamento, i deputati del Rakah sono andati fra i primi a manifestare la loro solidarietà all'arcivescovo della Chiesa greco-cattolica in Israele, mons. Joseph Raya, che stava facendo lo sciopero della fame per ottenere che gli abitanti arabi dei villaggi di Ikrith e Biram potessero tornare alle loro case dalle quali furono cacciati nel lontano 1948 dalle truppe israeliane.

Ecco una realtà con la quale ci siamo scontrati durante la nostra visita nelle regioni del nord. Qui i compagni ci hanno fatto toccare con mano la vergogna di una politica che vuole gli arabi stranieri nella loro patria. Il caso di Ikrith e Biram è emblematico di una situazione che va ripetendosi sistematicamente da oltre venticinque anni e che anzi si è acuita dopo la guerra dei sei giorni: razza di ferri dei prezzi di mercato (persino le imprese per la vendita dei prodotti agricoli che fanno capo ai sindacati discriminano i prodotti dei contadini arabi). Quello della educazione è uno dei problemi più acuti. I compagni ci dicono che se un 13 per cento degli arabi riesce a completare l'istruzione media, solo il 1 per cento termina le università. Spesso le comunità di villaggi arabi si tassano per inviare gli studi i giovani più fortunati che sono riusciti a superare lo scoglio della scuola media. Abbiamo conosciuto un giovane medico che ha potuto realizzare la laurea in medicina all'estero con il denaro degli abitanti del suo villaggio. E tutto questo in un paese che si vanta di avere una altissima percentuale di studenti, che costruisce università monumentali come quelli di Haifa e di Gerusalemme. A ciò si aggiunge la repressione poliziesca ogni volta che l'arabo esce dalla soggezione al sistema (ancora assai radicata purtroppo — ci dicono i compagni — notando che un sessanta per cento della popolazione araba, sottostando alla pressione economica, al ricatto e spesso al terrorismo morale e politico delle classi dirigenti e padronali, vota per i partiti di governo). Abbiamo parlato con decine di compagni arabi che non possono uscire dalla città o dai villaggi di residenza senza uno speciale permesso di polizia. Questa misura, che colpisce principalmente i comunisti, può essere adottata contro qualsiasi cittadino arabo-israeliano, senza motivazione alcuna, dalle autorità militari.

Una decina di giornali

Abbiamo visto dei villaggi costruiti di recente, con anni di sacrifici dalla popolazione araba, ma senza luce e senza acqua. Mentre per gli insediamenti ebrei il governo provvede ai normali allacciamenti per gli arabi basta un «arrangiateci». Così molto

spesso per le scuole, insufficienti, scarse di insegnanti qualificati e di aule. Anche qui vale il motto «arrangiateci». E qui abbiamo visto come il partito, i suoi attivisti, siano tra gli organizzatori della lotta per ottenere il soddisfacimento dei più elementari bisogni: la casa, l'elettricità dei salari (che sono di regola pari al 60 per cento di quello di un operaio ebreo), il rispetto dei prezzi di mercato (persino le imprese per la vendita dei prodotti agricoli che fanno capo ai sindacati discriminano i prodotti dei contadini arabi). Quello della educazione è uno dei problemi più acuti. I compagni ci dicono che se un 13 per cento degli arabi riesce a completare l'istruzione media, solo il 1 per cento termina le università. Spesso le comunità di villaggi arabi si tassano per inviare gli studi i giovani più fortunati che sono riusciti a superare lo scoglio della scuola media. Abbiamo conosciuto un giovane medico che ha potuto realizzare la laurea in medicina all'estero con il denaro degli abitanti del suo villaggio. E tutto questo in un paese che si vanta di avere una altissima percentuale di studenti, che costruisce università monumentali come quelli di Haifa e di Gerusalemme. A ciò si aggiunge la repressione poliziesca ogni volta che l'arabo esce dalla soggezione al sistema (ancora assai radicata purtroppo — ci dicono i compagni — notando che un sessanta per cento della popolazione araba, sottostando alla pressione economica, al ricatto e spesso al terrorismo morale e politico delle classi dirigenti e padronali, vota per i partiti di governo). Abbiamo parlato con decine di compagni arabi che non possono uscire dalla città o dai villaggi di residenza senza uno speciale permesso di polizia. Questa misura, che colpisce principalmente i comunisti, può essere adottata contro qualsiasi cittadino arabo-israeliano, senza motivazione alcuna, dalle autorità militari.

A Bologna il premio di pittura Sperticano

Bologna, 16. E' nato a Bologna un premio di pittura che prende la denominazione da Sperticano, una località del comune di Marzabotto che è stata teatro di uno dei momenti più cruenti dell'eccidio compiuto dai nazisti nell'ultima guerra. Al premio Sperticano sono stati invitati 32 artisti di varie tendenze, proposti da una commissione composta da Francesco Arcangeli, Marcello Azzolini, Luigi Carluccio, Giuseppe Marchiori e Renato Roveri. La mostra del premio sarà allestita a Bologna, nelle sale di Palazzo Re Enzo, in piazza Maggiore, dal 15 al 30 settembre. La mostra ospiterà inoltre un «omaggio a Virgilio Guidi» un'esposizione di opere fra le più recenti del maestro.

Franco Fabiani

(Continua)

Dai ricordi di Semion Budionnij

Il mio primo incontro con Lenin

Ai colloqui col grande rivoluzionario è dedicato l'ultimo libro del comandante dell'«Armata a cavallo», che fa seguito alla pubblicazione delle memorie - Nella sala Sverdlovsk, al Cremlino, nel '20

MOSCA, agosto

Semion Budionnij, il leggendario organizzatore comandante della cavalleria rossa (entrata anche nella storia della letteratura grazie al magnifico libro di Babai «L'armata a cavallo») ha compiuto, recentemente, 90 anni ed è stato insignito dell'Ordine di Lenin. Di lui, giornali, riviste, radio e televisione ricordano le numerose imprese, le eccezionali vicende che lo portarono, nell'ottobre del 1919 a battere, nella regione di Voronez, le truppe dei generali bianchi di Denikin; ricordano le sue azioni nella primavera del 1920 quando, sul fronte ucraino e polacco diede prova di grande valore cacciando gli avversari da Kiev e penetrando in Galizia fino a Leopoli; ricordano i tragici giorni dell'aggressione nazista quando, nel 1941, venne nominato comandante supremo del fronte sud-occidentale. Ma a narrare le mille e mille vicende che lo portarono a diventare uno dei capi più prestigiosi dell'armata è lo stesso Budionnij, che in tre volumi di memorie ha tracciato un quadro appassionante

della sua vita. E ora il vecchio maresciallo ha dato alle stampe un altro libro, prezioso, dedicato agli incontri con Lenin («Incontri con Lenin», edizioni Dossat, Mosca, pagine 276). Pubblichiamo un brano del libro che si riferisce al primo incontro tra Lenin e Budionnij nel 1920. C. B.

Vidi Lenin, per la prima volta nel 1920. Fu appunto in quell'anno che io e Vorosilov fummo chiamati a Mosca e Stalin ci invitò al IX Congresso del Partito. E' questo il famoso Budionnij?», domanda rapidamente socchiudendo gli occhi e subito dopo guardandomi attentamente. «Sì, è il nostro Budionnij?». E Lenin: «Come va, compagno Budionnij?». Restai confuso e, senza accorgermene, risposi gridando: «Grazie a Dio, Vladimir Il'ic!».

«In russo ciò vuol dire che state bene. Allora, grazie a Dio!» ripeté Lenin ridendo. Ricordo ora che la sem-

plicità del comportamento di Lenin fece sì che in un attimo mi sentii a mio agio. Mi sembrava di avere già visto e conosciuto Lenin da tempo. Lenin continuò a parlare: «Kalinin mi ha raccontato che lei, Budionnij, ha creato laggiù nei Don un reparto di partigiani rossi che, con un assalto audace, ha soppeso le unità bianche liberando il villaggio Platovskaja... E' una buona regola che i nostri comandanti provengano direttamente dalla truppa perché risultano maggiore fiducia tra le masse. Ma dica, Budionnij, è difficile comandare? Lei infatti prima ha comandato un piccolo reparto e oggi ha una intera armata...».

Non feci in tempo a rispondere perché Stalin intervenne: «Vladimir Il'ic, il compagno Budionnij gode di un grande prestigio tra le forze armate. I suoi soldati lo seguono e sono pronti a buttarsi nel fuoco e nell'acqua». Vorosilov e chiese: «E lei cosa ne pensa?».